

Premessa

I Diari di Dessí nella morsa che stringe la metà del secolo (1949-1951) continuano, per le cure di Franca Linari, due precedenti volumi che includono rispettivamente il lustro 1926-1931 e il lasso 1931-1948, pubblicati per l'editore Jouvence dalla stessa curatrice nel '93 e nel '99. Il nuovo volume, terzo dunque, conferma ed amplia il vasto panorama degli interessi e delle attività dello scrittore sardo nello scenario della cultura italiana di mezzo secolo in un periodo in cui le sue relazioni con intellettuali, poeti e scrittori, letterati, editori, artisti si concentrano prevalentemente a Roma e nell'Italia padana, sino alla data del dicembre del '51, dove appunto si arriva, in concomitanza con la definitiva separazione dalla prima moglie, Lina. I cenni a questo aspetto della vicenda più strettamente familiare caratterizzano questo volume dei Diari: si infiltrano ricorrenti come testimonianze di un dolore di fondo e di una svolta (il 2 marzo del '50 annota - ma in codice - "mi chiedo se dovrò rinunciare a Francesco"; e prima e dopo più volte compare il fantasma del suicidio). Tali note più personali affiorano tra la memoria varia del flusso della vita di ogni giorno: lavoro e contatti di lavoro, relazioni professionali e non, frequentazioni di teatro e cinema, soprattutto cinema, musica anche, viaggi, problemi di bilanci, il primo grave attacco ischemico, la ripresa del lavoro a Ravenna, incontri e cene con intellettuali e amici, serate noiose di salotti, pettegolezzi di letterati, visite a pinacoteche e musei in varie città, corrispondenza varia (della quale si trova prevalentemente solo cenno e registrazione).

In primo piano intanto la vita del lavoro: è Provveditore agli Studi, ma aspetta a Roma che gli sia assegnata una nuova sede. È un periodo di nuove relazioni, ma anche di crisi per la lontananza della moglie e della terra isolana: alla fine del '49, così gli si manifesta la differenza fra la malinconia della capitale e quella della sua Sardegna (18 dicembre). "Solitudine e tristezza di Roma: non la solitudine di chi sta al centro di una solitudine, ma ai margini di una folla ... Tutto ciò che è vicino è triste. Forse qui sembra più triste perché è una tristezza meno mia. In Sardegna la mia tristezza si accordava alla tristezza di fuori, distesa, inconsapevole. E poi mi pareva che a un passo fosse un altro sentimento, cioè la consolazione della tristezza". La nuova sede, dopo varie possibilità, gli sarà confermata a Ravenna nel maggio del '50.

Il triennio è diviso a metà da questo termine. Dopo, il diario sarà occupato molto di più anche dalle faccende spicciole della sua attività

come provveditore e la sua giornata, come gli rimprovererà Lina nel '52, è circondata da “cose di scuola, maestre, direttori didattici, ispettori, professori”. Prima, la maggiore libertà lascia al diario spazi aperti per la sua occupazione di scrittore, e conseguentemente per annotare ciò che pertiene alla memoria, alla riflessione, alla fantasia, al progetto inventivo.

Il primo trimestre del '49 lo troviamo in Sardegna, tra Villacidro e Sassari. Successivamente si sposta a Roma, da solo, e ancora nell'estate lamenterà la lontananza dalla moglie e la scarsità di notizie da lei. Estate calda nella capitale e luglio magro di produzione, difficoltà economiche, crisi depressiva, dalla quale lo solleva un breve soggiorno negli ultimi dieci giorni del mese a Ferrara. Qui, infatti, si sviluppa con Claudio Varese una “intesa bellissima”, che lo riporterà, nella stessa estate, dopo un soggiorno dolomitico, a ripassare per la città emiliana, prima di ritornare a Roma, dove intanto l'hanno raggiunto la moglie ed il figlioletto Francesco e dove, a fine novembre, si trasferirà nella nuova casa in Via Fabrizi 11. Intanto, nel settembre, è stampato *Il principe Lui*. Le prime prospettive di essere comandato a Ravenna arrivano nel marzo del '50. Vi arriverà due mesi più tardi, occupando l'appartamento del suo predecessore. Ma poco dopo, mentre è a Ferrara, lo colpisce un grave attacco ischemico: è costretto al letto per due mesi mentre chiede al Ministero di poter continuare il suo lavoro da Ferrara. La malattia favorisce la breve illusione di un miglioramento dei rapporti con Lina. A metà settembre può permettersi una visita alla Biennale di Venezia. Inverno a Ravenna, dove nella primavera successiva si rafforzano i rapporti con Manara Valgimigli. Il suo lavoro di provveditore intanto lo tiene occupato e lo può costringere a decisioni spiacevoli come quella, il 30 marzo, di licenziare un prete manesco. Nel giugno è in Toscana, dove ritornerà in settembre e incontrerà Calamandrei. Nell'autunno ancora problemi di lavoro e rischio di un comando altrove. E qui questa sezione del diario s'interrompe.

Si vede bene dal periodo anteriore al trasferimento a Ravenna che la sua giornata lavorativa, libera provvisoriamente da impegni ministeriali, è dominata dal mestiere di scrivere: dal mattino alla sera, come da orario d'ufficio, la prassi della scrittura, mentre i pezzi da consegnarsi alle riviste e agli editori sono regolati dai termini di consegna. L'ispirazione, comunque, lotta con i tempi di un orario di lavoro predeterminato e vincolato alla scadenze. Contemporaneamente, vigile è l'attenzione sul riscontro dell'opera narrativa sua, sulle recensioni, sui pareri di lettori in anteprima, o sui pettegolezzi: da parte sua, compiacimenti, reazioni deluse, ma una salda consapevolezza di sé, e fiducia nel suo lavoro: alterne reazioni ai suoi scritti, ma sa bilanciare (9 agosto '49) la censura di un

Premessa

suo racconto (l'accademico Giorgio Petrocchi) riferitagli da terzi, con il consenso che lo stesso scritto provoca in altri (Giorgio Bassani): senza ulteriori chiose.

Insieme, le relazioni sociali, soprattutto, ma non solo professionali e ciò che di esse diviene maturazione intellettuale, spessore e crescita di esperienze. Gli amici più stretti, Niccolò e Dinda Gallo, Claudio Varese; tra essi ancora Giorgio Bassani, che conosceva da una quindicina d'anni, tra gli amici degli amici Manara Valgimigli. Intanto Bassani gli offre spazio nella rivista "Botteghe Oscure" da poco fondata ('48) dalla principessa Caetani (luoghi e vie e palazzi che acquisteranno altra risonanza nella storia italiana): una rivista che avrebbe dato spazio internazionale al meglio della letteratura europea e d'oltre Oceano e alle prove di scrittori ancora non affermati. Che poi i lavori per "Botteghe Oscure" gli siano pagati e a tempo debito, è altro affare. Per il periodo ravennate, tra i vecchi suoi maestri incontriamo Delio Cantimori e Luigi Russo. Con il primo i rapporti saranno destinati a continuare, a passare dal lei al tu e a rafforzarsi in una quasi amicizia. E dal '50 s'inizia con Manara Valgimigli una consuetudine di frequentazione, confermata dall'epistolario, che continuerà e sarà ben rappresentata nella diaristica degli anni a venire, a cominciare dal '52 quando Dessì riceverà in dono da lui il suo Pascoli latino, con "una bellissima dedica".

Sotto questo aspetto, quello cioè delle relazioni intellettuali, il diario prospetta l'utilità di ricerche ulteriori fra le documentazioni epistolari di questo o di quello. Solo ora, postumo rispetto alla Linari, è appena uscito a Firenze, per la Firenze University Press, il regesto dell'epistolario relativo al gruppo diciamo delle "familiares", ovvero la schedatura delle corrispondenze con amici e lettori: *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori*, a cura di Francesca Nencioni. Il volume possiede un'appendice di inediti, tra i quali il carteggio con Walter Binni e con l'appena ricordato Delio Cantimori (in questo caso con le sole lettere del maestro).

Tra gli epistolari, e in un'area più larga, tra la corrispondenza che vede Dessì in prima persona come attore, la Linari sarebbe stata condotta dal suo programma di ricerca, se invece non avesse insistito, senza e anzi contro il parere di altri, per ritrovare e diligentemente raccogliere la testimonianza diretta, in viva voce, di chi quegli eventi, fatti, giornate, ore, aveva vissuto e poteva ricordare con precisione, e arricchire di riscontri e particolari: Dinda Gallo, ben presente con suo marito anche in questo triennio della vita di Dessì. Con questa provvida testimonianza dal vivo, raccolta nella casa romana della vedova di Niccolò, dove in visite prima occasionali poi programmate, tra il 2003 ed il 2005, si rileggevano insieme e si commentavano le pagine di Dessì sorseggiando un tè d'inverno, o

un gelato d'estate, i ricordi di questo periodo via via si illuminavano di luce e si arricchivano di riscontri precisi. Senza questa testimonianza sarebbero rimasti senza riscontro molti luoghi e nomi e fatti, protagonisti di questa sezione diaristica. Ne usciva insieme un quadro della società culturale del tempo che la Linari si proponeva di utilizzare a parte, oltre ciò che sarebbe dovuto finire nella Introduzione a questo volume.

Ovvio che mestiere di scrivere volesse dire impegno quotidiano anche alla lettura, di cui il diario riferisce con regolarità, anche se un po' più spicciamente di quanto appaia dal già pubblicato: libri appena o da poco usciti (poco vuol dire anche qualche anno prima); ma anche, e si direbbe con molta libertà, classici e meno classici di altra varia letteratura, europea o d'oltre Oceano, di inizio secolo, o precedenti.

Erano state letture "precoci e malcoordinate" quelle che avrebbero segnato "il passaggio dal pensiero razionalistico all'empirismo e l'esigenza di ciò che è esatto con l'esigenza di ciò che è reale" (Dolfi). Ed in questa libera scelta, ora ancora senza coordinate forti, dove semmai pare denotarsi un interesse marcato per la letteratura memorialistica o autoriflessiva, italiana ed europea, si dovrà indagare per trovare un nesso più nascosto con i veri protagonisti dei diari tutti. Che sono le improvvise illuminazioni di pensiero, le acute riflessioni determinate dalla molteplicità dei punti di vista, i ragionati capovolgimenti del comune giudizio, l'agnizione a caldo, la percezione di una verità non scontata, la riflessione attenta al risvolto ossimorico delle apparenze: tutti contigui a resoconti di giornata, a note quotidiane di spicciola memoria, ad appunti sul fatto o propositi sul da farsi, anche ad aneddoti piccanti, come quello di casa Carducci (2 marzo '51); contigui anche ai conti della spesa. Protagonista insomma è quella sparsa congerie di freschi materiali che emergono senza preavviso dal progressivo resoconto biografico.

La tentazione è di leggerli come possibili mattoni da reimpiego per una letteratura in proprio fuori dai Diari, e ciò è sollecitato da veri e propri canovacci che di quando in quando irrompono nel testo (occasione e metodo già sfruttati dalla Linari nella Prefazione a Diari 1926-1931), e che - stupisce meno - fanno capolino anche nella prosa epistolare (vedasi la prefazione della Nencioni a *Lettere agli amici*, qui sopra ricordate) e dal fatto - anch'esso non più di tanto notevole - che anche la lettura di un testo storiografico come la *Storia di Carlo V* del Robertson può sedurre il lettore per suggerirgli una trama di romanzo (6 giugno '50).

Premessa

Se non fosse che, dove meno si potranno riscontrare possibili agganci con le trame narrative in fieri, o filigrane per la scrittura posteriore, questi pezzi diaristici, se opportunamente setacciati, rimangono anche come lacerti di un grande romanzo *in progress*, tasselli nella prospettiva di un romanzo del romanzo. E si hanno anche autoritratti a specchio, non certo negli echi di recensione ai propri scritti, ma nelle considerazioni degli amici su di lui come uomo, tra le quali resta davvero memorabile, anche per ciò a cui rimanda, lo schizzo sul Dessí ritrattista dell'amico Niccolò Gallo (27 settembre '49): "Dessí. Il peignait ses portraits sur le rythme de la mémoire. On ne sachait pas si la couleur s'éteignissait sur sa toile ou fleurissait parmi les doigts, étincelante comme la splendeur d'une lune jaunie sur le ruisseau. Ses teintes retentissent à la lumière. C'est un homme qui rêve? Je ne sais pas. Peut être qu'il ne soit qu'un homme qu'aie des longues souvenirs".

Sugli atteggiamenti del suo diario, ora, la forte presenza di Gide è per lui "tonificante" (14 agosto '49) ed in particolare quella dei *Faux Monnayeurs*, stampati nel '26, che qui, dal maggio '49 in poi legge e rilegge in lingua originale, e il cui Diario - uscito di fresco nel '49 per Bompiani e comprato subito da lui - che continuerà a indagare e discutere con moglie anche nel '52. Può citare Gide d'improvviso senza chiosa, o buttarne là una frase con due parole d'accompagnamento. Questa lettura andrà valutata a pieno: con attenzione agli aspetti epistolari e diaristici che nel francese sono intersecati con un *journal intime*, ma non meno per l'aspetto - si direbbe - filosofico, o gnoseologico, della relatività della percezione, del racconto da due prospettive, che aveva costituito in Gide un'anticipazione dell'autocoscienza del *Nouveau Roman*. E rileggendo Gide molte sono le suggestioni che fanno pensare a Dessí, ben oltre l'aspetto d'impianto, essendo trattato il *journal* come un "carnet" che s'appoggia a dei "cahiers" e procedendo il romanzo a date, come da un'agenda.

Non credo si possano estrarre, solo per questo triennio, le tematiche di una certa suggestività che emergono dal libro, isolandole appunto e ragionandole senza tener conto di un contesto più ampio, diaristico o narrativo. Ma varrà la pena almeno di citarne alcune, perché possano a leggere poi in diacronia e possano fermare punti di sutura di un discorso più largo sulla scrittura del nostro. Scelgo, naturalmente.

Anzitutto il senso della lingua e del suo uso letterario, per lui scrittore e pensatore capace di improvvise illuminazioni, come quella che prende dentro lo sviluppo di una classicità greca e latina: "La grande varietà nell'uso dei tempi nel greco, nell'italiano, e nel latino dell'età argentea, dipende dal passaggio da una consecutio temporale logica a una conse-

cutio fantastica. Potrei portare esempi” (18 aprile '50); oppure, ancora come una illuminazione, sul valore intrinseco della parola, che “ha in sé una storia. Non solo: la vedo come un bastoncino immerso nell'acqua e apparentemente tagliato in due dalla rifrazione. La parola è immersa per metà nella storia del pensiero, cioè nel passato, per metà nel presente” (2 giugno '49: forse con sviluppo di una matrice cartesiana collegato all'onirico).

Un secondo rilievo mi pare debba meritare il tema antropologico della donna, per una sua particolarità direi esistenziale, meglio: di genere, che si avverte e si conferma “nel senso delle cose”, e alla quale si collega, per cominciare, uno dei pochi espliciti agganci interni del Dessì al manufatto vero e proprio sul quale sta scrivendo (ma anche questa è una mossa di Gide): “18 agosto '49. Leggo sul Mondo un articolo di Carlo Laurenzi intitolato Il calendario. A parte il calendario, mi colpisce la frase che l'autore attribuisce a un teologo contemporaneo (non meglio identificato): ‘la pietra angolare della società di Cristo riposa sul ventre della donna’. Questo mi riporta a un mio pensiero, segnato su qualche quaderno sotto la data del 23 giugno, in un foglietto volante incollato sulla pagina - pensiero che non deriva dalla lettura di alcun testo sacro, ma dal sentimento delle cose”; ed infatti allegato non al 23 ma al 24 giugno (così Linari) si legge: “A fondamento della nostra società è la donna. È lei la pietra. L'uomo è distaccato. Passa. Ciò che lascia (il suo seme) può rimanere nell'ambito dell'animalità anonima. La donna invece è legata da mille filamenti/attacchi al mondo circostante. Il mondo fa centro del suo grembo: di là parte e là ritorna”; e sullo stesso tema restano notevoli le riflessioni, lontane l'una dall'altra, sulla tendenza della donna a “nidificare”, ‘trovata’ non sua, ma immediatamente ‘sposata’ da lui; “Iersera Claudi (Claudio, n.d.r.) parlando del modo che hanno le donne di occupare il proprio tempo, della loro autosufficienza (pesano, †††, sono come una pietra ...) diceva che ‘nidificano’. È un'espressione molto bella. Qualunque cosa facciano, ‘nidificano’ (10 giugno '49). Questo pensiero gli sala il sangue (già il tema del “nido” aveva occupato i precedenti diari) e nell'agosto dell'anno successivo ritornerà fuori, per essere inglobato e poi respinto come spunto narrativo: “A proposito della parola nidificare applicato alle donne (Claudi) pensavo la semplice trama di un racconto. Mi chiedo se è possibile tentare oggettivamente, in modo impersonale: ho concluso di no. Il sentimento del pensiero è sempre soggettivo (il che poi non esclude che vi sia una forma di oggettività anche nella radice del momento soggettivo: si può applicare il ragionamento †††immanenza trascendenza)” (23 agosto '50). Ma si veda, più personale, anche questa improvvisa reazione, circa l'atteggia-

Premessa

mento di Bassani (16 giugno '49): "G[iorgio] B[assani] era correttissimo; ma il suo modo di considerare le donne è, come sempre, estremamente volgare. Nei suoi versi non è una donna che vagheggia o canta ma solo se stesso. Una donna che sta con lui anche a conversare di letteratura ne rimane come appannata".

Esiste una volgarità di tratto personale (nel caso di Bassani la si intenda definita come atteggiamento di rapporti di vicinanza), ed una invece applicabile al comune intendimento concettuale (con diversa accezione, dunque, sociale e culturale). Mi collego così all'ultimo pensiero che scelgo di ricordare e che sempre si rifà ad una riflessione, questa volta però pacatamente elaborata, sulla storia della cultura e applicata al senso comune. Riguarda un tema di grande spessore per l'interpretazione del pensiero e della prassi dell'uomo: l'idea del progresso, che "come lo si intende comunemente è semplicistica fino alla volgarità. Non si dovrebbe mai pensare a una perfezione ideale posta in un ipotetico futuro, ma a punte già raggiunte e di nuovo raggiungibili. Il progresso tecnico è altra cosa, ma forse solo apparentemente" (29 maggio '50) e più tardi, sempre con collegamento al senso del tempo (18 giugno '50): "Io sono definito reazionario perché non credo al progresso. Ripeto che credo al progresso della tecnica e per settori. Ciò che vi è di essenziale nell'uomo (come la poesia) non progredisce. Tutto questo è più chiaro se si tiene conto del fattore tempo come io lo intendo (passato = presente = futuro: trascendenza, immanenza, ecc. ecc.)": limitato a queste osservazioni, piuttosto che antiumanistico, tale pensiero sembra trovare le radici più lontane nella concezione greco-antica della storia, circolare e cosmica, senza finalità e concepita solo come compimento di qualcosa che semmai è latente e nascosto, e può esplicitarsi, non progredire.

Altri temi d'interesse il lettore ritroverà in questa sezione, che peraltro si aggregano ai Diari nel loro insieme. Cito solo quelli della memoria, che varrebbero per una monografia a sé, quello del sogno strettamente collegato alla memoria (i sogni, non solo i suoi, sono tra i protagonisti di questo libro, e nei diari successivi), quello, certamente, del pensiero politico suo, rispetto ai modelli del socialismo e del comunismo.

I pochi esempi che ci è capitato di incontrare mostrano una prosa distesa, tale che potrebbe ritrovarsi all'interno di un saggio, di un racconto, o di un romanzo. E ciò vale, per ciò che ho visto, come regola per gli altri suoi quaderni. Questa lingua sciolta e distesa, talvolta ragionata e meditata soprattutto di fronte alla psicologia dell'uomo, ai moti dell'animo, ai suoi destini, talvolta descrittiva e realistica nel particolare, talvolta d'effetto per improvvise impennate, merita computo e analisi per qualche singolarità d'atteggiamento nel quadro più ampio della sua

produzione altra. C'è per esempio il caso di qualche concessione alla sciattezza verbale o meglio orale (tipo: "credo che, più della musica, mi ha colpito la bellezza calda e sublime [...]"), che può esser controllata al di fuori della lingua "privata" del diario; ma si tratta di eccezioni che lasciano invece estesamente educata e sostenuta la sua prosa, senza abbassarne la tenuta. Nei Diari, tale registro, diciamo pure letterario, si alterna, senza nessuna difficoltà, con la prosa spezzata, abbreviata e tagliata dell'appunto di memoria, dominata dall'omissione delle parti essenziali della grammatica, soggetti, verbi, eccetera. Questo secondo registro meriterebbe qualche osservazione particolare. Mi limito a notare che l'abbreviazione sintattica, la riduzione necessaria al segmento corto, che pure lasciano qualche traccia anche nel resoconto diaristico "lungo", non si mescolano con l'altro registro e restano estranee alla meditazione, alla riflessione, e semmai vi si oppongono, creando un distacco avvertibile. E tendono a rilevare spazi temporali, fissano perlopiù punti fermi del tempo (avverbi e locuzioni temporali). Del tempo più che di altra modalità (tipo: "ieri visto Gallo, Potra, Petroni", "ieri telefonato Falqui", "lavorato tutto il giorno in ufficio", oppure "Passeggiata a Marina. Mariano. A casa; cena. Dopo leggo Stevenson. Cognac e ghiaccio", eccetera). Inoltre tale specie di serti brevi difficilmente si concede alla modulazione ritmata del segmento versuale, all'intonazione poetica. Voglio dire che anche laddove le sette, nove, undici sillabe potrebbero riportarci a una metrica scandita dalla tradizione poetica, le seriazioni di tonicità si tengono lontane dal ritmo previsto, e insomma del tutto casualmente ed eccezionalmente un segmento di nove sillabe sarà adattabile a un novenario, o può essere avvertito dal lettore con distacco dal tono consueto della prosa. Nessuna tentazione di lirismo, insomma. Ed è significativo che, invece, una certa attenzione sia fissata, nel nostro diario, ai versi del tutto occasionali della moglie Lina o al compiacimento delle più notevoli poesie del piccolo Francesco.

I problemi editoriali che la Linari ha dovuto sciogliere per questa parte sono stati molti. Nonostante la sua gran pratica con la scrittura di Dessì ed una sensibilità al rispetto del testo acuita dalla guida filologica di Paolo Trovato per i primi due libri da lei stampati, le questioni testuali proposte dai quaderni ora in esame apparivano complicate per nuove circostanze; e il montaggio del testo proponeva difficoltà di soluzione per il riscontro delle lezioni (qualche rara *crux* essendo ancora rimasta), per le correzioni degli errori dell'originale (il criterio seguito è la distinzione

fra formazione della volontà ed espressione della volontà: ovvero, via i *lapsus calami* e, dove non si tratti di ciò, per mantenere o no la lezione in ballo, ragionamento sulla cultura dell'autore ed il suo *usus scribendi*, sul suo modo di citare, sulla conoscenza delle lingue straniere, eccetera). Anche problematico talvolta il caso di datazioni interne agli stessi Diari, per i tempi di scrittura in relazione alla datazione dei taccuini, per i molti aggregati fissati dal Dessì ai quaderni, foglietti autografi, lacerti di scritti d'altri, ritagli di giornali e riviste, biglietti da visita, ricevute di conti. Un problema col quale la Linari ha dovuto qualche volta imbattersi riguarda poi gli spazi dei vari supporti, i quali erano quelli che erano, e costringevano lo scrivente a qualche soluzione di emergenza e di compromesso.

Lo studio dei possibili nessi e l'accertamento della loro logica permetteva una soluzione più probabile di un'altra: ma ciò significava accettare appunto che ad una data corrispondesse una scrittura facente parte di una contigua data. Anche gli aggregati, per loro natura - la più varia - e per caratteristiche strettamente codicologiche (p. es. la condizione legame fisso, o no, con la pagina del quaderno e - prima ancora - il giudizio su questa condizione) meritavano attenzione e soluzioni adeguate nel particolare caso e nella congruità di un generale trattamento. Questioni affrontate con competenza ed umiltà dalla studiosa, preoccupata di far sì che la risoluzione finale fosse semplice e chiara, e capace insieme di dissimulare un lavoro filologico ed ecdotico più complesso: alla fine compulsate nell'insieme con criteri filologici e di buon senso editoriale, sino alla risoluzione finale, frutto di prove diverse per il migliore risultato, tendente a rendere semplificata al massimo la disposizione della pagina a stampa, apparato e note a piè.

Per la quale soluzione finale si veda il cenno nella *Nota sulla grafia e sul montaggio*, qui *infra*. Dov'è chiaro che "sul montaggio" è stata aggiunta come necessaria integrazione sullo scritto postumo: ma la questione, più che legarsi ai problemi grafematici, avrebbe dovuto far parte della *Introduzione* che la Linari non ha avuto il tempo di scrivere. Invece, la cura nella descrizione dei pezzi, non tutti della medesima provenienza, resta salda e loquace. E resta fortunatamente come garanzia per ogni confronto e controllo, e forse come guida per continuare i Diari per gli anni successivi, adattandoli alle probabili differenze di supporto e di statuto. Un compito che non dovrebbe essere disatteso dalla Fondazione Giuseppe Dessì e dal Comitato per le Celebrazioni del Centenario della nascita. Infatti, non è rimasto il tempo a Franca di dedicarsi alla stesura del materiale diaristico rimanente (da '52 al '77) che però ha trascritto per intero e versato nello stesso supporto informatico (1325 pagine, corri-

spondenti al volume di Appendice della sua Tesi di Dottorato), ma senza ancora apparato. Di più e con maggiore rammarico per noi, come s'è accennato: nemmeno ha avuto il tempo di dare l'ultima mano a questo terzo volume, al quale mancava l'ultima rifinitura, soprattutto nelle note, dove risolti risultano gli accertamenti più difficili (Dinda Gallo) e non abbastanza livellati i più facili casi che riguardano i più noti Roncaglia, Contini e soci; ma per taluni dettagli anche nell'apparato. Al volume manca, come s'è anticipato, anche quella Introduzione per la quale una serie di appunti e rinvii a penna sul dattiloscritto originale della Tesi dottorale rappresentano solo gli ultimi spunti. Postuma, qualche piccola cosa è stata messa a posto per la pubblicazione di questo libro. Ma è chiaro che la buona volontà di pochi a voler chiudere il volume, soprattutto se sopraffatta dalle scadenze, non è misura adatta, come fra chili e metri, a rapportarsi con la responsabilità di uno e, nel caso, di quell'uno che aveva dedicato a questo lavoro (e a quello rimasto inedito) più di qualche anno, e ai Diari tutti di Dessí gran parte della sua appassionata e tenace vita di ricercatore.

Gino Belloni